

Eleonora ANTONIONI presenta:



un omaggio a Irene BRIN

ATLANTIDE

La voce del padrone di Eleonora Antonioni si ispira liberamente a “La Bottega dei Dischi” di Irene Brin, qui riprodotto integralmente secondo l’edizione proposta da *Il mondo* curata da Flavia Piccini e pubblicata da Edizioni di Atlantide nell’ottobre 2017

© Edizioni di Atlantide srl, 2017
Circonvallazione Clodia, 163
00195 - Roma

MARIA VITTORIA ROSSI
best known as IRENE BRIN,
was an Italian writer and
journalist. The name
Irene Brin makes its first
appearance in the pages of
the magazine "OMNIBUS"
(1937-1939) edited by LEO
LONGANESI, where the young
writer had her own column,
titled "Cose Viste" ("Things
I've seen"). Each week she
described, with grace and
irony, the Italian society
of her time, the late
Fascist period.

In 1994 the publisher
Sellerio Editore collected
all those short articles in
a book called "Cose Viste
1938-1939" and this is
how I got to find out
about Irene Brin and
her work.

Out of the different
stories of the book, one
immediately caught my
attention. The title was
"LA BOTTEGA DEI DISCHI"
(the record shop) and it
was published on June
25th 1938. Irene Brin
writes of when, for the
first time, she entered
a big record store



In Rome (Angelo
Alati and sons, between
Tre Cannelle Street and
IV Novembre Street), and
walked through the halls
in search of an empty seat
to do some music listening.
In her articles she often
describes places and
shops in Rome that have
now disappeared. As for
that Record Shop, it
shut down long time ago
but the corner where it
used to be, still looks the
same (some parts of the
old iron structure holding
the light box signs are
still visible). So I thought
that that article could
be a cool source of
inspiration to make some
comics, which I'm sure will
also arouse the reader's
curiosity to learn more
about Irene Brin and her
amazing work.

"La voce del padrone" is the
Italian name for "His master's
voice" (how the record label
Gramophone Company was
identified due to its
trademark logo of a
Jack Russel dog listening
to a gramophone).



"ALATI" IS THE PLACE TO GO WHEN YOU WANT TO BUY SOME RECORDS.



YOU CAN HEAR MUSIC OF ALL SORTS AND GENÈRES COMING OUT OF THE OPENING AND CLOSING FRONT DOORS.



CUSTOMERS ARE DIFFERENT TOO... SOME HAVE FUN WHILE LISTENING TO TRADITIONAL FOLK SONGS OF THEIR HOMELANDS.



AND THERE'S AN ELEGANT YOUNG LADY WHO IS LISTENING TO
TRIO LESCANO WITH A VACANT LOOK IN HER EYES...



SHE SHARED THE ROOM WITH AN EQUALLY ELEGANT LADY WHO WANTS TO LISTEN TO GRETA KELLER INSTEAD.



THEN THERE ARE STUDENTS OF THE CONSERVATORY WHO LISTEN
TO DIFFERENT PERFORMANCES OF THE SAME SYMPHONY TO FIND OUT
WHICH ONE IS THE BEST.



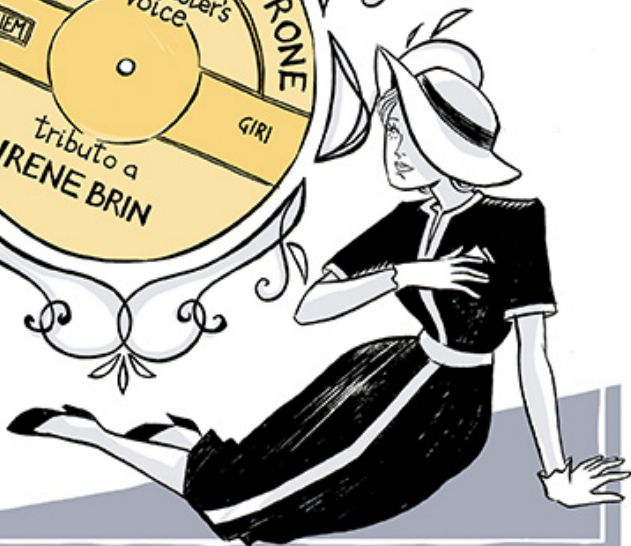
FINALLY I FOUND A SUITABLE SEAT FOR ME.



WHEN THE STORE CLOSES, ALSO THOSE WHO DIDN'T BUY ANYTHING
GO OUT WITH A HAPPY TUNE TO HUM ON THE WAY HOME.

My name is **ELEONORA ANTONIONI**, I was born in Rome and I live and work in Turin. I graduated at Scuola Internazionale di Comics (International school of comics) and I currently work as an illustrator. I've worked for book publisher such as RCS Libri and Einaudi Ragazzi among others

I also like to work with small independent publishers and I've self-produced comic books and fanzines.



MARIA VITTORIA BIANCHI
 best known as Jane Brin,
 was an Italian writer and
 journalist. The name
 "Jane Brin" makes its first
 appearance in the pages of
 the magazine "L'Espresso"
 (1951-1952) edited by LEO
 LUCASIO, where the young
 writer had her own column,
 titled "Cosa vede" ("What
 I've seen"). Each week she
 described, with grace and
 irony, the Italian society
 of her time. The late
 Fascist period.

In 1956 the publisher
 Solinas Editore collected
 all those short articles in
 a book called "Cosa vede
 1938-1956" and this is
 how I got to find out
 about Jane Brin and
 her work.

Out of the different
 stories of the book, one
 immediately caught my
 attention. The title was
 "La rettina del briciol"
 (the rearsoup) and it
 was published on June
 23rd, 1958. Irene Brin
 writes of when, for the
 first time, she entered
 a big record store.



Eleanor ANTONIONI presenta LA VOCE DEL PADRONE



un omaggio a Jane BRIN

La bottega dei dischi

di Irene Brin

Per noi provinciali i dischi hanno in un certo senso il valore dei libri, ma maggiore, perché ci rappresentano la civiltà e il mondo proprio vivi e rumorosi: così ogni volta che andiamo a Roma ne comperiamo almeno uno, e dopo quindici giorni già raschia, tanto lo facciamo girare. Però non eravamo mai entrati da Alati: ci intimidiva quell'aspetto di «Tempio della Musica», ed anche la leggenda, gigantesca qui in provincia, degli innumerevoli salottini, delle raffinatezze del pubblico cosmopolita, e ci pareva fosse necessario per mantenerci all'altezza della

situazione, domandare unicamente pezzi rari, antichi corali russi, o i tacchetti della signora Argentina, durante l'esecuzione di *Goyescas*.

Un giorno, finalmente, ci sentimmo coraggiosissimi ed andammo proprio lì: quanta gente, che confusione; e la famiglia Alati, che ha l'aria della dinastia e della tribù, con affabilità generale, e quasi diremmo prelatizia, incanala tutti nelle varie stanze, aprendo e chiudendo tante porte da cui scappano fuori musiche che del resto non arrivano mai a separarsi interamente, e pare proprio di mangiare l'arrosto che una cuoca ha messo di per isbaglio nella crema, spruzzandolo poi di pepe Caienna.

Dopo averci fatto attraversare tre stanze, e precisamente quella dove si eseguiva il *Piccolo châlet*, il *Danubio blu* e *J'aime toutes les femmes*, c'est ma folie, ci fecero finalmente sedere in una saletta dove già stava seduta una coppia, abbastanza giovane e squallida, e con quell'aspetto malinconico, trapiantato e superbo, che hanno i campagnoli quando ottengono un impiego in città. Questi due dovevano essere abruzzesi, e chiedevano canzoni dialettali, senza stancarsene mai: noi invece non osavamo proprio dire che ne eravamo stanchi, anche dopo averne sentito quattro, molto difficili da capire: solo ogni tanto si poteva supporre che c'era un marito tradito, o una mucca truffata al vicino. I due si divertivano molto, si davano colpi sul ginocchio o sulla spalla, e sottolineavano con sogghigni le battute più importanti, dicen-

do: «Ma che bel tipo, ma che macchia!». Poi ne domandavano un'altra, di cui non ricordavano il titolo. Si trattava di uno scherzo: c'entrava anche un secchio d'acqua ed una serenata; una cosa da morir dal ridere, e l'avevano sentita in casa di un amico. Si strizzavano l'occhio, poi prendevano la loro aria boriosa e distante.

Allora passammo nel salottino accanto, dove stava una signora bionda con moltissimi ricciolini, un piccolo cappello a fiori, le ciglia false e l'aria stanca: quel che si dice una vampira in incognito, che si abbandona a piaceri musicali e profondi. Fumava nervosamente, poi con indolenza accennava ad uno degli Alati i dischi che voleva sentire, mettendoci in curiosità perché, attraverso i gusti di una donna simile, si possono conoscere i gusti più raffinati della nostra epoca, e magari, scegliendoli come lei, si può nascondere facilmente la nostra origine provinciale. Anche la sua voce era esotica e rauca, e languidamente morava: «Eravamo sette sorelle...» o anche: «L'orologio dell'amore...» e «Tornerai...». Li ascoltava gravemente, chinando gli occhi e mordendo il bocchino della sigaretta, che lasciava pendere, in un'estasi di vera musicista. Sopraggiunse però un'altra signora, molto elegante anche lei, ma secondo lo stile sportivo, anglicizzato e maschile, che da circa trent'anni viene adottato dalle dame quando desiderano prendere aspetto nobile, e farsi chiamare contessa. Sedette, accese una sigaretta, e imperiosa ordinò l'esecuzione di *May be*: «Il famoso Keller!». Il

giovine Alati, lanciando intorno le occhiate astute che nei quadri hanno sempre i nipoti dei cardinali, l'accontentò, e la signorina Greta Keller si confuse con le signorine Lescano. Si vedeva benissimo che la contessa disprezzava la vampira, sentendosi infinitamente superiore: accompagnava il suo disco canticchiandone le parole in inglese, e inarcando le sopracciglia quando uno strillette Lescano risultava più forte. Un odio profondo covava sotto l'apparente indifferenza della vampira, che subito chiese *La signora della Quinta Strada*, ma la contessa, ad esecuzione cominciata, gridò forte che le suonassero presto presto un Sophie Tucker, «altrimenti mi sento venir male!».

La lotta prometteva di prolungarsi, e noi, stringendo sempre in mano la nostra lista, scivolammo in una grande camera, tutta piena di ragazze con unghie leggermente sporche e vestiti un poco impolverati, che parlavano forte e tutte insieme. Chiedevano roba classica, e in edizioni diverse: per esempio *La fanciulla e la morte* di Schubert, eseguito dal quartetto di Budapest, e dal quartetto Busch, e dal quartetto Calvet, poi commentavano tutto con estrema asprezza: «Manca il colore, l'arcata è debole, l'insieme non vale un accidente!». Ogni tanto una si strappava di testa il berretto, o se lo rimetteva con una manacciata; si afferravano poi per il braccio, e si vedeva che, durante i loro discorsi, bollicine di saliva uscivano dalle bocche, per posarsi qua e là. Appena entrava una persona estranea, queste discussioni artistiche salivano an-

cora di tono; evidentemente il pubblico le ispirava, si sentivano vere sibille; ed anche la trascuratezza delle loro persone era in un certo modo calcolata: doveva accentuare la loro qualità, sublime e di eccezione, di allieve di Santa Cecilia.

Finalmente una signorina Alati, con gli occhi bassi ed il sorriso angelico, ci tolse anche di lì per portarci in uno sgabuzzino, isolato dai due che lo fiancheggiavano per mezzo di pareti vetrate. Da destra veniva la *Rapsodia in blu*, ascoltata religiosamente da un gruppo di giovani dai capelli lunghissimi, che agitavan le dita, vuoi in aria, e vuoi nelle tasche dei pantaloni larghi, spiegando l'azione con frasi adeguate: «Ecco, arriva nella grande città, è il momento dello sconforto, è la sosta, è il ritorno alla terra; ma che Wagner, ma che Bach; Gershwin se li pappa tutti, è fantastico, è adorabile», e così via. Invece a sinistra c'era un prete, tutto serio e nero, che però ascoltava cosettine abbastanza allegre.

Intanto, era venuta l'ora della chiusura. L'intera tribù Alati si affacciava educatamente agli usci, per indicare che era tardi, e noi con i nostri due dischi ci avviammo all'uscita, ripassando per tutte le stanze di prima. Le allieve di Santa Cecilia erano ancora lì. Evidentemente sazie di quartetti, avevano la bocca disgustata e pendente di chi ha mangiato troppo. Dichiararono in coro che erano tutte porcherie, e se ne andarono senza comprar niente. Una delle qualità di Alati è di essere l'Augusteo dei poveri.

Anche la contessa e la vampira si preparavano a partire, contemporaneamente, a mani vuote, guardando gli orologioetti che segnavano prossimo il momento dell'incontro con il loro commendatore personale. Gli abruzzesi scendevano la scala davanti a noi, contando la storia di quella tale burla, che ormai sapevano a mente, e quindi era inutile acquistarla. Mentre già calavano le saracinesche, capitò un signore anziano, con la cravatta un poco storta, il lutto al braccio e gli occhiali: «Per favore», ansimò, «per favore, mi diano presto quel disco, quel magnifico disco che ho già comprato altre volte: *La risata*».

25 giugno 1938

La mia Irene

di Eleonora Antonioli

Irene Brin è una figura impossibile da cogliere con un solo sguardo.

In qualunque momento si decida di guardarla è possibile vedere una sola delle sue facce.

La prima volta che l'ho incontrata nelle mie letture è stato in veste di gallerista assieme al marito Gaspare Del Corso. Successivamente ho conosciuto il suo lato di giornalista di moda e collaboratrice di Diana Vreeland. L'aspetto di Irene Brin che però mi ha rubato definitivamente il cuore è quello di giornalista di cronache mondane.

Ricordo ancora la prima volta che lessi “Cose Viste” (1938-39) nell’edizione pubblicata da Sellerio. Ricordo il modo in cui mi sentii rapita dai suoi brevi, ma incisivi ritratti della società. Ciò che mi ha incantata è il suo modo di raccontare: la formalità è quella di un’epoca passata, ma il contenuto è carico di un’ironia (e di un’autoironia) e di un brio che rendono queste rubriche freschissime e modernissime. Io non sono una scrittrice, ma amo raccontare per immagini e Irene Brin è stata una forte fonte d’ispirazione per me.

Da romana, poi, mi sono sentita completamente travolta da questo puzzle che dipinge una Roma che c’è e non c’è più allo stesso tempo: le strade sono quelle, gli angoli pure, ma il negozio, il locale non esiste più, se non per le strutture metalliche di un’insegna o, come nel caso della Cas Pas, rivelano ancora una struttura liberty meravigliosa (fu progettata da Oriolo Frezzotti negli anni ‘20) oggi purtroppo in stato di abbandono.

Da tutti questi elementi è nato il mio tributo all’articolo “La Bottega dei Dischi” nel quale Irene Brin si reca nel negozio di dischi Alati ubicato all’incrocio tra via delle Tre Cannelle e via IV Novembre a Roma. È stato un viaggio bellissimo realizzare queste 8 pagine di fumetto e le sarò sempre grata per questo.

In un’epoca dominata dai “blogger” mi sono sempre chiesta perché nessuna realtà editoriale abbia approfittato per far conoscere alla

gente un'autrice dal linguaggio in qualche modo simile, ma raffinato, arguto e di classe. Una lezione per tutti coloro che ambiscono a raccontare. Sono davvero contenta che grazie ad Atlantide venga pubblicata nuovamente in modo che anche voi ve ne possiate innamorare come me ne sono innamorata io!

Eleonora Antonioni è nata e cresciuta a Roma. Si è diplomata alla Scuola Internazionale di comics e lavora come illustratrice e fumettista. Ha collaborato con molte realtà editoriali tra cui Giunti Edizioni, RCS Libri, Einaudi Ragazzi, Hearst Magazine. I suoi ultimi libri a fumetti sono “Officina Millegiri” (testi di Andrea Satta) e “Inviati per Caso: Viaggio nell’Italia delle Religioni” (testi di Lia Tagliacozzo) entrambi pubblicati da Sinnos Editrice. Attualmente vive a Torino e insegna allo IED.